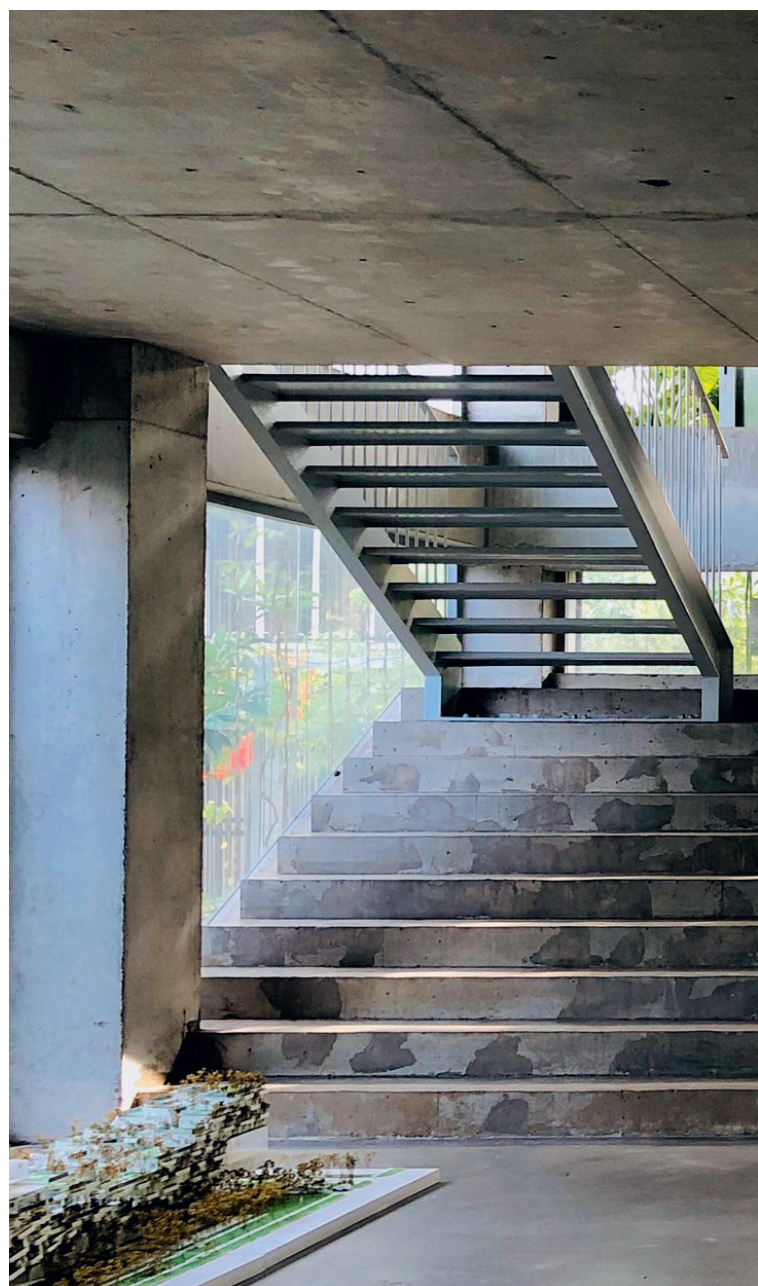


Cultural identity and design

Marco Casamonti

La prima volta che sono andato in Vietnam dopo pochi giorni passati ad osservare le architetture coloniali di Ho Chi Minh e i suoi nuovi edifici, frutto di un “international style” poco elettrizzante, ho fatto visita allo studio di un architetto di dieci anni più giovane di me di cui conoscevo e apprezzavo l’opera, i lavori, il pensiero, ma che non avevo mai conosciuto personalmente. Accompagnati da un’amica che ci ha introdotto, appena varcata la soglia di ingresso, siamo stati invitati a toglierci le scarpe e proseguire la visita dello studio scalzi come tutti gli architetti dell’atelier. Nonostante fossimo da alcuni giorni nell’antica capitale ci siamo resi conto di essere realmente entrati in Vietnam solo allora. I disegni sulle pareti, le immagini, i plastici in costruzione – avremmo capito ancor meglio qualche giorno dopo visitando le campagne attorno alla città e fotografando i tanti laboratori artigiani che intrecciano bambù per produrre stuoie e cappelli – altro non erano se non la prosecuzione di una antica tradizione culturale che lo studio si sforzava di trasformare da artigianato di base in sublimi spazi architettonici: cupole, portici, sale ipostile. L’incontro fisico si è immediatamente trasformato in un incontro di visioni comuni tendenti a vedere nel lavoro dell’architetto l’opportunità per intrecciare conoscenze ed esperienze personali al fine di riconoscere nel progetto l’affermazione di quell’identità culturale che ogni opera di architettura dovrebbe saper esprimere. Ma se i riferimenti o lo studio delle tradizioni locali non sono sufficienti per costruire l’abitare di domani, parimenti non lo è per Vo Trong Nghia l’innovazione tout court priva di contenuti e rimandi alla propria storia, compresa quella personale poiché per comprendere il lavoro di ogni artista e di ogni opera d’arte non si può prescindere dall’analisi della biografia dell’autore.

A svelare la provenienza di una ricerca tanto particolare quanto originale per il suo paese concorrono infatti gli anni della formazione in Giappone, prima al Nagoya Institute of Technology, poi alla Scuola di Architettura dell’Università di Tokyo, dove certamente Vo Trong Nghia sviluppa all’interno della propria ricerca quell’orgoglio e quel senso di appartenenza che è proprio della migliore produzione del Sol Levante degli ultimi decenni. Ma ciò che interessa dell’opera dell’architetto vietnamita è la sua chiara volontà di prescindere dalla calligrafia e dallo stile per ritrovare il senso del proprio lavoro nell’interpretazione della diversa specificità dei temi oggetto della progettazione; così spazia dall’uso delle ceramiche tradizionali al cemento per approdare con maggior successo ed energia nella lavorazione di quel bambù che lo vede anche costruttore ed inventore di tecniche di assemblaggio. Ritengo ci leghi una stima reciproca oltre ad obiettivi e finalità culturali comuni, e concludiamo il nostro incontro con il desiderio di provare a lavorare assieme. Torno una seconda volta in Vietnam, vado nuovamente allo studio, ma Vo Trong Nghia non c’è, è in ritiro spirituale in India. Lo chiamo per provare a collaborare assieme su un progetto che abbiamo in Vietnam ma per il nostro committente risulta troppo complicato, torno in Italia e programmo un numero monografico sul suo lavoro che adesso ci accingiamo, con piacere, a presentare.



The first time I went to Vietnam after a few days spent observing the colonial architecture of Ho Chi Minh city and its new buildings, the result of a not very electrifying “international style”, I visited the studio of an architect ten years younger than myself whose work I knew and appreciated, but whom I had never met before personally. Accompanied by a friend who introduced us, no sooner had we crossed the threshold than we were invited to remove our shoes and continue visiting the office barefoot like all the architects of the atelier. Although we had been in the ancient capital for a few days, it was not until that point that we realized we had really entered Vietnam. The drawings on the walls, the images, the models under construction – we were to better understand a few days later when visiting the countryside around the city

Vo Trong Nghia Office,
Ho Chi Minh.
Photo by VTN Architects.



and photographing the many artisan workshops that weave bamboo to produce mats and hats – were nothing but the continuation of research of an ancient cultural tradition that the studio endeavoured to transform from basic craftsmanship into sublime architectural spaces: domes, arcades and hypostyle halls. The physical encounter immediately evolved into a meeting of common visions tending to recognize in the work of the architect the opportunity to interweave personal knowledge and experiences in order to recognize in the project the affirmation of that cultural identity that every work of architecture should be able to express. But the references or the study of local traditions are not enough to build future living, likewise for Vo Trong Nghia innovation tout court lacking in content and references to one's own

history, because to understand the work of every artist and every work of art cannot be ignored from the analysis of the author's biography. In fact, years of training in Japan concur to reveal the origins of a both particular and original research for his country, first at the Nagoya Institute of Technology, then at the School of Architecture of the University of Tokyo, where undoubtedly Vo Trong Nghia develops within his own research that pride and sense of belonging that is typical of the best production of the Rising Sun of the last decades. But what interests the Vietnamese architect's work is his clear desire to disregard calligraphy and style in favour of rediscovering the meaning of his work in the interpretation of the different specificity of the themes being designed.

His projects therefore range from the use of traditional ceramics and cement to reach with greater success and energy the processing of bamboo, also making him a versatile builder and inventor of assembly techniques. I believe that a mutual esteem binds us together, as well as common cultural goals and purposes. We leave one another with the desire to try to work together. I return to Vietnam a second time, I go back to the studio, but Vo Trong Nghia is not there, he is on a spiritual retreat in India. I call him in an endeavour to collaborate together on a project we have in Vietnam but for our client it is too complicated. I return to Italy and we start to plan a monographic issue on his work, which we will shall now gladly present.